L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 15 N° 2
MILANO, GENNAIO 2010

Editoriale di:
Ebe Faini Gatteschi

Nell'immediato postconcilio prende avvio l'impennata dei casi di abbandono del ministero presbiteriale e il decremento vistoso delle vocazioni sacerdotali. Queste sono le parole inquietanti con le quali il prof. Don Bruno Seveso, docente di teologia pastorale, denuncia, nella rubrica *"la voce della Facoltà"*, la situazione della Chiesa nel ventennio dal 1960 al 1980. Il processo di decostruzione prende forza dalla denuncia del difetto di significatività e dalla protesta nei confronti del difetto di autenticità. Il prete si sente svuotato di una propria identità perché si percepisce inutile agli altri.

A queste autorevoli parole del docente di "pastorale", fanno eco le parole altrettanto autorevoli di mons. Angelini, docente di "morale", nella rubrica dedicata alle *"iniziative dell'As-sociazione"*. La lettura di questi due articoli ci fa percepire la gravità del problema e ci permette di comprendere la profonda motivazione che ha indotto Benedetto XVI a dedicare un anno sacerdotale per pensare, meditare e riflettere sulla situazione. Il cristiano è confortato dalle espressioni conclusive con le quali i due studiosi hanno intravisto una promettente via di uscita nei Vangeli. Gesù, dice Angelini, non è un pastore, ma può efficacemente istruire la Chiesa: Egli predica alle folle, ascolta i singoli e si occupa dei Dodici. Sono tre momenti distinti del ministero di Gesù che possono costituire un esempio determinante per il prete d'oggi. Mettiamoci quindi in ascolto di questi due significativi contributi per avere una prima apertura su una questione che ci riguarda da vicino.

La nostra Facoltà ha registrato la presenza di figure, come quella di Giovanni Moioli, che hanno compreso in profondità il messaggio evangelico sul prete e che con la loro presenza confortano i fedeli. Il Preside, mons. Franco Giulio Brambilla, con tratti incisiivi, ha ricordato il sacerdote don Moioli durante la cerimonia di apertura dell'anno accademico. Si tratta di una forza vitale che trascina l'impegno di coloro che vogliano intraprendere un cammino di vita spirituale.

La sintesi del convegno tenutosi in Facoltà per i docenti di spiritualità, dà una visione delle problematiche e degli obiettivi soggiacenti a una branca particolare della teologia quale è appunto la Teologia della Spiritualità.

Le novità della Glossa segnalano come al solito al lettore le novità della piccola, preziosa casa editrice. della Facoltà

in questo numero:

- *Pag. 1* - **Editoriale**
- *Pag. 2* - **La voce della Facoltà**: a colloquio con il Prof. Don Bruno Seveso
- *Pag. 6* - Inaugurazione Anno Accademico 2009 - 2010
- *Pag. 6* - Tra fede cristiana e deismo filosofico
- *Pag 8* - **Iniziative dell'Associazione:** La figura del prete
- *Pag. 10* - **Istituto Superiore Scienze Religiose:** Premio Ernesto Combi
- *Pag. 11* **Centro Studi di Spiritualità:** Convegno docenti di spiritualità
- *Pag. 12* - **Notiziario Accademico**

Poste Italiane spa - Sped. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art.1, comma 2 - DCB (VARESE).

la voce della Facolta'

a colloquio con...

Prof. Don Bruno SEVESO

Docente di **Teologia Pastorale** presso la Facoltà

Un'immagine per il prete

Per il prete capita quello che accade ad altre figure che sporgono nell'esperienza dell'uomo: in prima approssimazione e a grandi linee si sa già, in modo più o meno intuitivo, chi è e cosa fa; quando si indaga fra le pieghe e si cercano contorni più dettagliati, l'immagine sfugge nella indeterminatezza e si sbriciola in molti frammenti. Le certezze che si ritengono acquisite cedono a fronte delle perplessità e delle riserve. I luoghi comuni rivelano la propria inconsistenza significativa. La figura del prete diventa domanda per quanti vi si imbattono e per il prete stesso.

Sul fatto che la figura del prete sollevi interrogativi non sembra ci sia molto da aggiungere a quanto acquisito al dibattito ecclesiale a partire dagli anni Sessanta del Novecento. La ricognizione empirica e il dibattito nella Chiesa hanno arato in lungo e in largo questo territorio, mettendo in luce tutte le sfaccettature della questione. Sono gli anni in cui appare persino banale parlare della 'crisi' del prete: tanto questa parola occupa gli scenari del tempo. L'episodio premonitore è rappresentato dalla vicenda francese dei preti-operai: ma i segnali non sono colti nella Chiesa con adeguata sensibilità e il fatto è ritenuto circoscritto e come tale si presume, invano, di archiviarlo. Nell'immediato postconcilio, e in concomitanza con l'ondata contestativa nei confronti delle istituzioni, prende avvio una deriva che prolunga fin nell'oggi. Si discute se questa deriva si sia arrestata o continui ancora. La punta dell'iceberg è rappresentata dall'impennata dei casi di abbandono del ministero presbiterale e dal decremento vistoso delle vocazioni sacerdotali. A questo si aggiunge la contestazione nella Chiesa: fasce di preti non si riconoscono più nella situazione loro assegnata dalla condizione di prete e ne mettono in questione, in modo più o meno radicale e più o meno esplicito, la pertinenza. Sono i sintomi più appariscenti dell'erosione dell'immagine recepita, 'tradizionale', del prete.

Il processo di decostruzione prende forza dalla denuncia del difetto di significatività e dalla protesta nei confronti del difetto di autenticità. La prima scaturisce dall'impatto con l'ambiente sociale. Si fa strada la sensazione di inutilità: il prete si sente svuotato di una propria identità perché si percepisce inutile agli altri. Alla funzione del prete manca l'aggancio con la situazione. La denuncia dell'inautenticità del ministero vede fra loro in conflitto, nella coscienza del prete, l'istituzione ecclesiastica e la fedeltà all'uomo, nativamente presente nell'impegno evangelico. La 'missione' entra in rotta di collisione con l''istituzione'. L'autenticità dell'annuncio del vangelo sembra imporre l'uscita dal quadro ecclesiastico. La 'declericalizzazione' del prete è premessa perché il prete risponda alla domanda diffusa che lo vuole non distaccato ma inserito nella gente.

I fattori che intervengono in questo processo sono, come al solito, complessi. Sono presenti motivazioni personali, riconducibili anche a vicende biografiche, che sovradeterminano componenti che hanno rilevanza obiettiva. L'esasperazione delle situazioni rende improbe le distinzioni pure necessarie. La percezione che il prete ha del proprio ministero entra a comporre il quadro stesso del ministero e condiziona il giudizio. Ma, pur nell'interferenza di situazioni legate alla persona, la 'crisi' del ministero si innesca dall'interno del ministero stesso. Vi sono coinvolti i modelli di comportamento legati allo stato ecclesiastico. In particolare, è posto in discussione il celibato. Lo smarrimento del senso del ministero coinvolge anche questo stile di vita, non più compreso nel suo valore e perciò oggetto di contestazione e rifiuto. Nonostante la sua appariscenza, la contestazione del celibato ecclesiastico è fenomeno secondo rispetto alla perdita di i-

L'autenticità dell'annuncio del Vangelo sembra imporre al prete l'uscita dal quadro ecclesiastico

dentità del prete. Il disagio che esso esprime ha le sue radici nello smarrimento di significato del ministero.
Il mutamento di attese smuove in profondità l'immagine del prete. Mutano le attese del prete nei confronti del proprio ministero. Mutano le attese della gente nei confronti del prete e del suo ministero. La figura del prete sfugge alla presa, quando si tenta di delinearla con accettabile univocità. Si danno molte raffigurazioni di prete, ma non un'im-magine socialmente istituita e universalmente riconoscibile. Anche se i tratti di fondo sono sufficientemente delineati. Il prete è "uomo di Dio", iscritto nell'area del religioso, anzi del sacro, dove sono in campo il rapporto dell'uomo con Dio e i significati ultimi dell'esistenza. Uomo di Chiesa, a lui, quale rappresentante dell'istituzione ecclesiastica si chiede tutto quello che si pensa di poter legittimamente pretendere dalla Chiesa. Ma diventa anche prete "vicino alla gente", che si preoccupa meno o nient'affatto della fedeltà all'istituzione. Quando si cerca una più precisa messa a fuoco, i profili si diffrangono e diventa arduo procedere oltre una prima approssimazione.
Nel frattempo, o per effetto di queste derive o semplicemente di conserva con questi spostamenti, muta il quadro ecclesiale. In particolare è messa in questione l'istituzione della parrocchia. La proclamazione della "fine della civiltà parrocchiale" ufficializza la decadenza di questo istituto, irrimediabilmente legato, si dice, alla situazione di 'cristianità', ormai implosa nella modernità avanzata. La diminuzione rovinosa del numero dei preti, come conseguenza della 'crisi' del prete, rende, poi, impraticabile la copertura delle parrocchie esistenti con un "pastore proprio". I numeri in caduta libera lasciano scoperte troppe comunità cristiane, vanificando di fatto il modello parrocchiale.
In linea di principio e sul piano di fatto la figura 'parrocchiale' di Chiesa appare non più sostenibile. Il fatto investe da vicino l'immagine del prete. La figura del prete appare direttamente legata alla realtà di Chiesa. Il nesso del prete con la realtà effettiva della Chiesa è profondo. Si è preti mediante l'ordinazione sacramentale, ma a fare concretamente il prete è l'ambiente di Chiesa in cui il prete si trova a svolgere il suo ministero. Sono le relazioni intrattenute, la responsabilità profusa, le indicazioni percepite nella gente, gli scambi quotidiani di vita a plasmare concretamente la figura del prete. Ambienti di Chiesa diversi generano figure differenti di preti, nel corso dei tempi e nei diversi luoghi. Anche sotto questo profilo si coglie lo spessore dell'asserto per cui il ministero presbiterale è dentro, nel mezzo del popolo di Dio.

...a forgiare concretamente il prete è l'ambiente della Chiesa in cui egli si trova a svolgere il suo

La figura 'tradizionale' del prete è foggiata dall'immaginario 'parrocchiale'. La cifra della "cura d'anime" costituisce referente di base dell'immagine del prete. Altre immagini sono variazioni di questo modello di base. La fine della parrocchia segnerebbe la dissoluzione anche dell'immagine di prete in qualche modo disponibile. A proposito di parrocchia, problematiche di principio e dati di fatto si mescolano insieme. Sotto queste spinte, ma in realtà per la pressione dei dati di fatto, le Chiese, almeno europee, appaiono interessate da processi di ristrutturazione. Il cantiere appare in pieno fervore. Il modo concreto di stare insieme dei cristiani è oggetto di interrogativi e di interventi operativi. La vicenda certamente impegna le Curie diocesane, che si cimentano con questioni di gestione delle risorse umane e di governo del territorio. Ma investe anche la vita cristiana nel suo insieme.
E' in atto un duplice processo, che merita di essere monitorato e valutato. Da un primo versante, fattori contingenti ed esigenze di maggiore efficienza premono per un ridisegno delle entità ecclesiastiche di base: si tratta di assicurare la presenza di tutte le attività che interessano la vita cristiana. Su altro versante, la pressione del mutamento culturale spinge in primo piano tematiche che in altri contesti rimanevano sullo sfondo e che riconducono alla capacità di iniziativa nella chiesa e al riconoscimento della sua titolarità.
L'ambivalenza delle motivazioni si riflette nelle ambiguità delle operazioni di rilocalizzazione. Il ridispiegamento delle entità aggregative di base della vita cristiana sembra procedere su un doppio binario. Il 'noi' cristiano appare strattonato fra la ricomposizione "a misura di prete", e del numero prevedibile di preti in servizio effettivo nell'immediato futuro, e il rimodellamento "a misura della missione", in vista dell'evangelizzazione. I due parametri si spalleggiano e si confondono. La concretezza gestionale del primo si ricopre della nobiltà ideale del secondo. L'idealità del secondo assorbe la banalità del primo.
Nel contempo è in atto anche una riformulazione dei rapporti interni al popolo di Dio. Il ministero della Chiesa si esprime in una pluralità di iniziative nella Chiesa. La pluralità di iniziative che si danno nella Chiesa si iscrivono entro l'orizzonte del ministero della Chiesa. In particolare, il ripristino del diaconato 'permanente' solleva questioni di riorganizzazione dei rapporti fra i tre gradi del sacramento dell'Ordine. La parola-guida diventa 'pluriministerialità': ampliamento e differenziazione della piattafor-

ma ministeriale nella Chiesa, sia in termini di tipologie di soggetti sia quanto a funzioni e servizi, in ordine ad una collegialità di esercizio, sulla base del partenariato di tutti e in funzione dell'unica missione della Chiesa. La declinazione al plurale della figura di ministero è accreditata dalla qualità di figura nuova di ministero.
Sull'insieme di questi processi gli animi si dividono e le valutazioni si differenziano. Le derive che attualmente premono sull'aggregazione dei cristiani, innescate da carenze di personale e da rarefazione delle finanze, costringono a drastici ridimensionamenti operativi, che puntualmente ricevono giustificazione teologica. Di fatto si crea una situazione di comunità senza prossimità. Da altra sponda, in primo piano è posta la riscoperta teologale della missione e della realtà della Chiesa, mentre le condizioni contingenti indotte dalla congiuntura sono solo occasione esterna, anche se provvidenziale, per il recupero di un più intenso senso della Chiesa: si tratta di organizzare una prossimità che non si dà più nelle forme conosciute per l'avanti. Di fatto si viene a creare una situazione di entità mediamente estese, dove le persone non possono di fatto incontrarsi senza problemi e spontaneamente ed entrare in contatto diretto, né possono avvicinare con facilità il proprio prete. Il rapporto fra pastore e fedeli è rimosso in una specie di limbo: non è cancellato ma neppure appare connotazione qualificante del 'noi' cristiano. Appare sospeso anche il rapporto fra unità antropica di vita e luogo del 'noi' cristiano: poiché la ridefinizione del territorio rimane debitrice del tessuto di relazioni che già lo popola, essa non dovrebbe cadere dall'alto per via amministrativa ma salire da una storia della gente.
Quanto al ministero presbiterale, la figura di prete addossata alla forma parrocchiale di aggregazione cristiana mostra incrinature in apparenza irreparabili. Lo sfondamento del modello parrocchiale trascina con sé la figura di prete corrispondente, impostata sulla "cura d'anime" e sul rapporto personale con i propri fedeli. Il fatto ha ricadute significative sulla configurazione del ministero presbiterale. Il modello del pastore, diretto, personale, basato sulla comunicazione orale e sulla conoscenza delle persone, su contatti informali e incontri occasionali, non è più praticabile, almeno nella sua generalità. In una situazione di comunità senza prossimità i rapporti sono più funzionali che personali, orientati più alla prestazione di servizi che alla formazione della comunità, più alla gestione di un consenso di massima che alla condivisione di un vissuto d'esistenza. Cambiano le condizioni di esercizio del ministero presbiterale, soprattutto per quanto riguarda la celebrazione cultuale. Il prete assume ruoli propri del manager.

Prof. Don Bruno Seveso

I rapporti coi preti sono più funzionali che personali, orientati più alla prestazione di servizi che alla formazione della comunità

I cambiamenti in atto nella Chiesa sono incalzati dalle mutate condizioni della società e della cultura. La società e i rapporti sociali si organizzano a parte rispetto a ciò di cui il prete si occupa e di cui rende testimonianza con la propria vita. La figura del prete segue le sorti della religione nella modernità. Nell'atmosfera della modernità avanzata, dopo l'"uscita dalla religione", l'irrilevanza dell'esperienza credente trascina con sé l'inconsistenza di un'immagine del prete. La società diventata laica non ha spazi significativi per l'esperienza credente, né, tanto meno, per la figura del prete. La figura del prete non ha possibilità di delinearsi: esce semplicemente di scena con la religione. La sua permanenza è residuale.
Le strategie di elaborazione dell'immagine del prete appaiono ad un passaggio critico. Si può pensare di proseguire nell'opera di "abbattere i bastioni", nella linea degli intenti metaforicamente enunciati agli inizi degli anni Cinquanta per la Chiesa. Si può anche credere opportuno erigere bastioni o ritirarsi nella cittadella più interna, dopo che anche i cortili interni sembrano essere stati espugnati. In modo più lineare, la situazione è da cogliere nei suoi rischi e nelle sue potenzialità.
L'immagine del prete è forma storica determinata, fra altre, in cui il Vangelo di Gesù si dà contorni storici. La concretizzazione del Vangelo di Gesù entro il tempo dell'uomo è processo che accade per la forza stessa del Vangelo, in modo deliberato o indeliberato. L'uomo ne è partecipe, ma non ne dispone. È seme gettato nella terra, che germoglia e cresce, sia che l'uomo dorma o vegli, di notte e di giorno: come, egli stesso non lo sa (Mc 4,27). Poiché accade nella storia, gli uomini volenti o nescienti, non è soggetto a predeterminazione da parte umana. Il futuro, e il futuro di Dio, rimane imprendibile e sfugge a tutte le futurologie. Il cammino nella storia è fatto di

continuità e discontinuità. Anche il prendere corpo del Vangelo nel corso della storia avviene per continuità e discontinuità. Si tratta di rendere conto delle continuità e di percepire le discontinuità. Lo spostamento sul futuro, che esige discontinuità, così pressante nella mentalità moderna, non è senza attingere ad un passato, e mantenendo quindi una continuità nel tempo. La tradizione, quale ripresa del passato nella continuità e discontinuità rispetto al presente, è momento integrante dell'esperienza dell'uomo.

Per dire questa complessità dell'esperienza, che è intrisa di continuità e discontinuità, la lingua teologica ha abbozzato strumenti che sono da apprezzare in tutta la loro consistenza. Dicono di un pensiero che si muove in tensione fra due polarità, dove la frequentazione dell'una non esclude l'altra. La coppia 'natura' e 'figura', o anche 'idea' e 'immagine', elaborate a suo tempo proprio con riferimento al prete, rendono conto contestualmente delle invarianze e delle variazioni di una realtà che si dà nella storia e come storia.

Sullo sfondo dei mutamenti in atto nella Chiesa e nella società l'interrogativo su dove va il prete o quale futuro ci sia per il prete si ripropone in tutta la sua ampiezza, accompagnando gli sviluppi in atto. La fine dell'immagine 'parrocchiale' del prete, se di fine si deve parlare, impegna ad individuare quale diversa immagine si prospetta per il prete. Ma, a questo punto, si abbozzano sentieri, anche interrotti, più che aprirsi autostrade.

Si fa l'inventario degli idealtipi di prete, elaborando tipologie più o meno raffinate per venire a capo delle molte modalità di fatto date. Si accenna in modo generico, ma anche non tanto velato, all'esigenza di modificare le condizioni di accesso al presbiterato. Si insiste sulla preghiera per vocazioni più numerose, nella linea della figura 'tradizionale' di prete. Si evita di fatto la questione, seguendo la pista dei rimodellamenti ecclesiastici e del subentro di diaconi e laici in compiti in antecedenza presbiterali, praticando di fatto una sostituzione. Ritorna a più riprese la proposta di una tipologia differenziata di prete, anche cercando appoggi nella letteratura neotestamentaria: il tipo di prete fondatore di comunità e missionario, alla maniera di Paolo, che prosegue di fatto nei suoi tratti portanti la figura 'tradizionale' di prete; il tipo di prete guida della comunità, che presiede l'Eucaristia ed opera in team, proveniente dalla comunità e la cui caratteristica è di essere esperto di vita della comunità, alla maniera dei presbiteri della Corinto paolina, per il quale sono prevedibili accessi diversi, nel modo di "viri probati", non necessariamente celibatari. Dalla riflessione teologica di matrice orientale viene anche l'invito ad un ampliamento di visuale, che tenga conto del valore teologico del clero uxorato, quale di fatto esiste nelle Chiese d'Oriente.

La fine dell'immagine "parrocchiale" del prete impegna a individuare quale diversa immagine si prospetti per il prete

Nel cantiere aperto che è l'immagine del prete, alcuni fattori sporgono per la loro rilevanza. Smontato l'immaginario parrocchiale quale sfondo per la figura del prete, rimane aperta la domanda sulla ambientazione ecclesiale della figura del prete. Nella figura del prete si condensa in modo singolare l'esteriorità della grazia di Dio rispetto ad ogni sentire e muoversi dell'uomo. Il prete è figura strutturalmente cristiana. I suoi tratti assumono consistenza nel contesto della vita vissuta nella fede nel Vangelo di Gesù. In essa si compongono in stretto intreccio ciò che egli è e ciò che egli fa, coscienza di sé ed esercizio del ministero. Il recupero della coscienza della responsabilità nei confronti della mediazione ecclesiale di salvezza porta a riconoscere il ministero come capace di dire una parola che non è pre-scritta ma è decisiva per l'edificazione della comunità. La cifra della "carità pastorale" rende conto di questa pregnanza.

In quanto ministero nella Chiesa, il prete è concretizzazione peculiare del ministero della Chiesa nel mondo. In questa prospettiva è ministero della riconciliazione: suo compito è ritessere legami fra Dio e gli uomini e ritessere legami fra gli uomini. L'agire e il sentire se stesso del prete si nutrono della memoria del Vangelo ed alimentano la memoria del Vangelo. La domanda di senso che aleggia nella vita degli uomini e che è presente nella vita stessa del prete è assunta ed articolata entro la memoria del Vangelo. In questo modo il prete partecipa dello scambio sociale che è in atto nello spazio pubblico. La figura del prete comporta uno stile di vita. Gli stili di vita si plasmano con riferimento alla cultura degli uomini. Rimane aperta la ricerca di uno stile di vita del prete pienamente inserito nella cultura del tempo e pienamente capace di rendere conto della memoria del Vangelo. Da ultimo, ma non per ultimo, poiché la figura del prete è risultante di un'opera di formazione e poiché la formazione (*Bildung*) accade per riferimento a un modello (*Vor-bild*), l'immagine del prete non può che delinearsi sulla filigrana del modello evangelico, quale si delinea nei legami di Gesù con i discepoli e dei discepoli con Gesù e traspare nelle modalità di relazione di Gesù con la folla.

Inaugurazione Anno Accademico 2009 - 2010

Ricordo di Giovanni Moioli nel XXV del *dies natalis*

Il Preside, S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla, apre questo Anno Accademico 2009-2010 con un breve ricordo di don Giovanni Moioli a venticinque anni dalla sua prematura scomparsa, avvenuta il 6 ottobre 1984. Professore di teologia sistematica e spirituale al Seminario di Milano e alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Giovanni Moioli è stato venerato Maestro di molte generazioni. Fra i suoi famosi scritti ha lasciato una testimonianza spirituale pubblicata postuma con il titolo: *La Parola della Croce*. Da tempo esaurito ed oggi ristampato, il piccolo libro è scritto con l'inchiostro della sofferenza personale al tempo della sua malattia, e raccoglie cinque conferenze in preparazione alla Festa del Santo Crocifisso, che ricorre ogni cinque lustri. E' uno scritto parlato , che conserva il tratto colloquiale e intenso della parola viva.

La scrittura di don Giovanni era ardua e impervia. Le sue lezioni esprimevano una lingua "acuminata e allusiva": lasciavano l'uditore come sulla parete di settimo grado a cercare appigli per svettare sul mistero santo di Dio. Nelle omelie però la sua parola raggiungeva una levità e un linguaggio essenziale che trafiggevano il cuore e la vita.

Ne *La parola della Croce*, il Crocifisso diventa la "parola" sapiente e potente di *quel Dio* che non è come noi, che parla a chi voglia, come Tommaso, metter il dito nel cuore della rivelazione, per percorrere l'ardito cammino che va dal vedere al credere. L'ordito del testo e la trama del discorso rivelano la consapevolezza che solo la lunga militanza del teologo possiede. Prende in mano con pazienza le parole logore e rinsecchite con cui sovente la predicazione ecclesiale si riferisce al cuore della fede, le rianima e le fa splendere di una luce vivissima. Cadono come squame i nostri luoghi comuni e sotto la crosta impolverata rinasce la vita nuova, sgorga la linfa vitale della speranza cristiana.

Quando il passo si è allentato, la guida introduce all'equivalenza tra "essere discepolo" e "portare la croce", per salire sul sentiero scosceso che porta alla radura più alta: dare il nome "croce" al dolore dell'uomo. Si tratta di un vero percorso "spirituale", di un'esperienza dello Spirito senza la quale la "parola della croce" è lettera morta.

Il rilievo antropologico della parola della croce comporta, da un lato, la condivisione della croce da parte del discepolo e, dall'altro, il portare la croce come senso possibile della sofferenza umana: la forma della croce che diventa stile del cammino discepolare e il senso della croce che dà parola alla sofferenza che bussa alla porta di ogni uomo e donna. Proprio su questi due percorsi la "parola della croce" deve scontare la maggior parte dei fraintendimenti della storia. Tuttavia, su questo aspetto della partecipazione dell'uomo al mistero della croce, il teologo Moioli ha prodotto una riflessione teologica di alto rango, nel campo della figura spirituale del discepolo e della storia della spiritualità.

Don Moioli è stato per noi un maestro del "pensare cristiano".

Tra fede cristiana e deismo filosofico

Itinerari per la teologia e la psicologia

Antoine Vergote, sacerdote della Diocesi di Bruges, in Belgio, è universalmente considerato un fondatore dell'attuale Psicologia della religione. Il suo contributo alla teologia consiste principalmente nella costante ricerca dell'intelligenza della fede sostenuta da un'antropologia filosofica e teologica illuminate dall'esperienza psicoanalitica e da un confronto costante con le scienze umane e con la cultura contemporanea.

Nella *lectio magistralis*, il prof Vergote sostiene che Kant, Hegel, Bergson,W.James ed anche quell'ateo convinto che era Sigmund Freud, tutti costoro riconoscevano la specificità di quell'identità religiosa particolare che è stata il monoteismo biblico. La teologia e la psicologia possono unire i loro studi senza scivolare nella confusione epistemologica, nel riconoscimento della particolarità dell'oggetto di studio che è appunto l'identità del monoteismo biblico. La psicologia è stata tentata dal deismo, la teologia si è concentrata sulla crocifissione di Gesù; la rivelazione è evento essenziale, sia per la teologia sia per la psicologia.

Il monoteismo biblico implica un preciso riferimento al fatto storico dell'auto-rivelazione di questo Dio. Come scienza della religione, la psicologia tende, di natura sua, a riferirsi all'uomo così come egli è; non stupisce che il deismo, diffuso in Europa dal XVII secolo, sia stato spesso l'"a priori" con il quale gli psicologi della religione si confrontano. Il deismo ammette l'esistenza di un essere fondamentale superiore, principio primo di tutte le cose, che può essere l'oggetto di un'esperienza umana, e perciò si

presta a divenire l'oggetto di una psicologia generale.
La psicologia, scienza inventata e affermatasi nel XX secolo, si è formata all'interno del movimento di conquista razionale del mondo da parte della ragione. Anche la scienza psicologica fa parte di quella vasta mentalità culturale costituita dalla convinzione che tutto, nell'universo, è regolabile da leggi riconducibili a misure e calcoli. Era scontato che anche quell'enigma che, per la ragione, rimane la religione, divenisse ben presto oggetto di studio di una psicologia così orientata. L'attuazione del progetto della psicologia come scienza dell'uomo ha, tuttavia, ben presto evidenziato che è molto difficile applicare il progetto scientifico alla realtà psicologica, perché lo psicologico umano è, per sua essenza, qualcosa di soggettivo. Come sarebbe possibile una visione puramente oggettiva del soggettivo?
Quando la ragione è stata chiamata a misurarsi con l'universalità del fatto religioso, si è subito rivolta a ciò che le è sembrato essere dell'ordine dello psichico: l'esperienza affettiva e i movimenti del desiderio. L'antropologia contemporanea propende, al contrario, a mettere in luce l'immenso ambito dell'affettività in ciò che è religioso, come in tutto ciò che è dell'ordine delle relazioni profondamente personali tra gli uomini. Allora come pensare correttamente ciò che chiamiamo fede?
La psicologia e la filosofia, quando studiano la religione cristiana, avvertono che si tratta di una realtà umana difficile da cogliere. E', in effetti, una realtà pienamente radicata nella storia e nella comunità e, insieme, assolutamente personale. Nell'ambito degli studi psicologici si può fare un paragone con l'amore. Tuttavia, lo "spirito scientifico" che anima sia la filosofia che la psicologia, orienta il pensiero occidentale a cercare e a cogliere ciò che è universalmente "razionale" nelle religioni.
La scienza psicologica non è ostile alla religione; ella tende semplicemente a "spiegarla"; questo obiettivo porta normalmente a mostrare che anche al fondo di tutte le religioni c'è un'esperienza affettiva particolare e una tendenza a rappresentarsi in un'immagine concreta il contenuto di questa esperienza.
L'emblema distintivo universale della religione cristiana è, a partire dal V secolo, "il segno della croce" e la croce dipinta o scolpita. La croce è diventata il segno per eccellenza dell'identità cristiana. Essa significa la vittoria sul male del mondo. La religione cristiana ha identificato il vero male nella presuntuosa pretesa di auto sufficienza. Alla scuola dello stesso Freud, anche gli psicanalisti leggono in questa prospettiva la credenza cristiana. Riconoscersi peccatori consiste fondamentalmente nel riconoscere che non si accettano i limiti costitutivi dell'essere umano. In tutto ciò che l'uomo fa e pensa c'è, più o meno conscia, più o meno inconscia, la volontà di trasgredire i propri limiti e l'illusione di essere un po' simile a Dio.
L'attenzione a Gesù di Nazareth è essenziale tanto per la psicologia scientifica della religione quanto per la Facoltà di Teologia. La psicologia, da parte sua, in quanto scienza di osservazione e d'interpretazione, deve riconoscere che l'affermazione così particolare della manifestazione storicamente determinata del divino, introduce un atteggiamento religioso molto specifico, quello che la tradizione ha chiamato fede, nel senso preciso e ben determinato del termine. Una psicologia della religione che volesse rimanere formale e a-storica, snaturerebbe fin dall'inizio l'oggetto delle sue osservazioni ed analisi empiriche. Per la religione cristiana, e quindi per la filosofia e la psicologia che vogliono studiarla, il fatto propriamente storico dell'auto-rivelazione divina è fondamentale.
Il prologo del Vangelo di Giovanni proclama, con parole adamantine, l'atto storico con il quale il divino misterioso si fa Dio personalmente presente all'uomo. Ed è proprio perché Dio è anche la Parola, che egli squarcia il cielo del divino astratto e a-temporale e che, dentro la storia, si fa per l'uomo la Presenza personale che fa storia. Questa pregnante affermazione dell'unità tra la presenza personale e l'atto storico turba il pensiero filosofico e le prospettive scientifiche che vi si rifanno. La psicologia della religione deve riconoscere la storicità che fa parte dell'essenza stessa di questa specifica religione. Lo psicoanalista, che sia credente o non credente, si trova a proprio agio nella concezione del linguaggio e della parola che costituiscono la trama della rivelazione cristiana.

E. F. G.

S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla, Prof. Antonio Vergote, Prof. Mario Aletti

La figura del prete: esiste ancora un'immagine condivisa?

Il 25 novembre scorso ha avuto luogo il primo degli incontri organizzati dall'Associazione Amici della Facoltà, dedicati quest'anno al tema del sacerdozio. Mons. Angelini, accogliendo il nostro invito, ha inaugurato il ciclo mensile con un tema dal titolo provocatorio e stimolante insieme.

Sulla questione del sacerdozio il concilio Vaticano II ci istruisce, ma il problema pastorale impone un cambiamento di registro in tutte le considerazioni teologiche. L'urgenza del compito della Chiesa di oggi e le forme che deve assumere la riflessione sono imposti dalla situazione pratica. Angelini esprime qualche perplessità circa la dedicazione di questo anno pastorale alla questione del sacerdozio da parte di Benedetto XVI, in particolare per la scelta del Curato d'Ars ad esserne figura di riferimento; essa infatti è lontana non cento cinquant'anni, ma millenni dalla figura del prete d'oggi.

La questione dell'identità del prete di oggi è pastorale nel senso che è strettamente legata alla diagnosi complessiva della situazione dell'umanità e del rapporto fra religione e cultura nel nostro tempo. Il titolo di questa conferenza alludendo al dubbio che esista ancora un'immagine condivisa di prete, può apparire clamoroso o d'effetto, ma formula un'ipotesi che non è eccessiva e non deve sorprendere. Nel linguaggio corrente si afferma che è imprecisa la figura del *padre,* figuriamoci quella del prete chiamato spesso "padre".

Il sacerdote oggi soffre di un difetto di identità nella comunicazione ecclesiastica, ma anche in quella sociale in generale. Il prete in Italia è una figura pubblica: ma che figura sia è difficile da dire. In passato era convenzionalmente "l'uomo di Dio ", "l'uomo del rito"; ma adesso che si afferma che Dio è morto non deve stupire che l'uomo di Dio possa conoscere una certa eclisse. Inoltre la ragione che presiede all'alleanza sociale è una questione organizzazionale, efficiente, funzionale, non simbolica; e il rito ha a che fare con il simbolo.

Gli aspetti dell'inattualità della figura del sacerdote sono anche gli aspetti che alimentano la nostalgia del prete che non c'è: si va in Chiesa e il prete non si trova. La figura del prete in Italia è associata a immagini irrealistiche: è insieme idealizzato e criminalizzato. L'immagine più nitida che ancora sussiste è quella alla "San Francesco" che lascia molto deluso chi spera di ritrovarla impersonata nella realtà. Oppure si pensa a una funzione istituzionale a cui ricorrere in casi di necessità o di urgenza.

L'abbandono del ruolo sacerdotale è stato quantitativamente inquietante nel ventennio che va dal 1960 al 1980: oggi è molto inferiore. Come avviene l'abbandono? Si dice spesso che è motivato da incontri femminili iniziati da moti evangelici. L'eccessiva perso-

Mons. Giuseppe Angelini

nalizzazione dei rapporti, non solo del tipo citato, genera sovraccarichi di ansia difficili da governare e non affrontati con sufficiente preparazione. Ma il difetto di identità si esprime anche come difficoltà di integrazione simbolica della propria vita nel contesto sociale. Angelini si dichiara ancora stupito dalla comparsa di *jeans* sotto le *cocolle* durante le celebrazioni.

Ci sono poche vocazioni e il *trend* va verso la scomparsa del clero che in ultima analisi significa scomparsa della Chiesa cattolica. Molti affermano che la mancanza dei preti è causata dal celibato, ma il relatore non lo crede. Il prete non è una funzione, non è un ministero, è un "ideale di vita". Anche là dove esiste la possibilità del matrimonio, come nella chiesa ortodossa, c'è un'enorme differenza fra il prete sposato e il prete celibatario, e la differenza sta nella percezione della coscienza del fedele. Più che il celibato è il problema del servizio da rendere come uomo pubblico. Ciò che distoglie un giovane dall'idea di fare il prete è il fatto che non sopporta un'immagine pubblica. Il giovane può "dedicare" la sua vita, ma senza stereotipi o *cliché*.

Due dunque le ragioni che inquinano la scelta di vita sacerdotale: il celibato e l'immagine pubblica istituzionalizzata.

Un terzo ordine di motivazioni è quella del difetto di identità. Manca una considerazione dello stretto intreccio tra incerta identità del prete e incerta identità del profilo ecclesiastico della fede cristiana. In molte situazioni pratiche il sacerdote si sente esprimere apprezzamenti, ma questi sono riferiti alla sua persona non alla Chiesa. Non va bene. Oggi si cerca il prete per l'imprevisto, cioè per l'ascolto di situazioni particolari e singolari. Molto eloquente è l'accostamento fra la figura del prete e quella del padre. Un tempo il padre parlava poco coi figli, ma esprimeva un messaggio molto più univoco di oggi. Il demerito non è legato al padre di oggi, ma al contesto antropologico-culturale che fa venir meno l'intensità semantica della figura del padre. Per il prete vale la stessa cosa al quadrato: il difetto di univocità del sistema ecclesiastico rifluisce sui modi di percezione della figura del prete che ciascuno si inventa in base ad attese non oggettive e difficilmente identificabili. Il laico e il prete, l'uomo del sacro e l'uomo della coscienza, hanno attese idealistiche l'uno nei confronti dell'altro. Oggi i preti sono assai più interpellati come ministri del sacro (matrimoni, battesimi, funerali), che come pastori, direttori dello spirito e consiglieri. Per la propria coscienza l'uomo non si rivolge al prete. E come reagisce il prete? Se è anziano, ci sta a fare molti matrimoni o battesimi; questa accettazione è accompagnata da una certa rivalsa che si accontenta di dire: "Alla fine i fedeli vengono!" Per superare questo atteggiamento ci vuole una competenza che non è così facile. Il prete giovane invece afferma che la religione è un fenomeno popolare, bisogna andare incontro a tutti, poi ci si cura più in profondità degli eletti, come faceva Gesù che predicava alle folle, ma poi si curava dei suoi dodici. Ma Gesù faceva proprio così?

Al contrario è proprio il rapporto con il laico occasionale che istruisce il prete a proposito delle esigenze obiettive della testimonianza del Vangelo oggi, molto più del rapporto col cattolico presente tutti i giorni in Chiesa. Per realizzare questo apporto virtuale alla competenza cristiana, occorrerebbe una preparazione del clero che mediamente non c'è. La preparazione del clero è ancora troppo clericale e autoreferenziale. Dunque c'è il prete anziano che amministra volentieri molti sacramenti, il prete giovane che personalizza tutti i rapporti, coinvolgendosi al punto di esaurirsi per eccesso di ansia, e poi c'è il prete specialistico (insegnante, biblista docente ecc.) che fa una carriera che serve alla Chiesa, ma che non c'entra col ministero ecclesiastico.

Per integrare questi aspetti occorre considerare sinteticamente il ministero della Chiesa: il difetto di identità del prete è legato al difetto di identità della Chiesa. Oggi la Chiesa ha una pluralità di forme casuali: non c'è più la Chiesa, c'è il "don"; se cambia quest'ultimo, cade la Chiesa.

Bisogna ricomporre la complessità e non arrendersi alla pluralità irrelata delle forme. Il Vangelo ci annuncia un modello di sacerdote da seguire: Gesù. Egli non è un pastore, ma può istruire la Chiesa: predica alle folle, ascolta i singoli, si occupa dei dodici. Sono tre momenti distinti del ministero di Gesù. Le sue prediche hanno un contenuto universale e sono rivolte a tutti. Ma poi ciascuno è rimandato a casa, poiché la verità di quello che dice è qualcosa a cui si deve venire a capo da soli. L'ascolto del singolo è un ingrediente essenziale, paradigmatico del messaggio rivolto a tutti.

E. F. G.

Istituto Superiore di Scienze Religiose Milano

a cura di Pietro Sangalli

Premio "Ernesto Combi"
Il miglior progetto evangelico

Segnaliamo con piacere che l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano, in collaborazione con la Fondazione Lambriana, ha istituito un premio intitolato alla memoria di mons. Ernesto Combi. Come i nostri lettori certamente ricorderanno, mons. Combi è stato preside dell'ISSRM dal 1991 al 2005 e, negli anni successivi, sino al giorno della sua morte (18/05/09), è stato vice-presidente della Fondazione Lambriana. Per questo motivo, le due istituzioni hanno pensato di ricordarlo istituendo un premio – consistente in tre assegni di cinquemila euro ciascuno – da attribuire a tre giovani, nati tra il 1 gennaio 1982 e il 31 dicembre 1992, che siano in grado di elaborare e proporre un buon "progetto evangelico". Cioè, che siano in grado di predisporre e presentare un progetto che abbia almeno queste tre caratteristiche fondamentali: 1) si ispiri a uno dei valori proposti dal Vangelo; 2) offra un reale e originale contributo alla vita civile in uno o più dei seguenti ambiti: artistico, assistenziale, culturale, educativo, sociale, spirituale; 3) sia in grado, in tempi ragionevolmente brevi, di sostenersi economicamente.

Il bando di concorso sarà disponibile, presso la segreteria dell'ISSRM, a partire dal gennaio 2010 e nel bando saranno adeguatamente indicate le scadenze e le modalità per la presentazione del progetto. Siamo lieti di dare questo annuncio perché ci sembra che il premio metta in luce la necessaria attenzione alle idee dei giovani, anche nel campo dell'esperienza religiosa, e offra un concreto aiuto per ricordare la figura di mons. Ernesto Combi il quale, con grande impegno e dedizione, si è dedicato per lunghi anni alla riflessione teologica sul tema della formazione della coscienza e all'educazione dei giovani.

Corsi di aggiornamento all'ISSRM

Ricordiamo anche che, a partire dal 16 gennaio 2010, iniziano i nuovi corsi di aggiornamento organizzati dall'ISSRM. Ne ricordiamo alcuni, precisando il numero di lezioni previste (con cadenza settimanale), la data di inizio e l'orario di svolgimento:

– *Il Dio di Dostoevskij* (prof. P. Lia) - 4 incontri a partire da sabato 16 gennaio (9.30-12.55);
– *La diaconia della carità nella Chiesa antica* (prof. M. Scimmi) - 4 incontri a partire da sabato 23 gennaio (9.30-12.55);
– *Figure bibliche nella cultura contemporanea* (coord. prof. A. Bianchi) - 12 incontri a partire da giovedì 28 gennaio (17,05-18.45);
– *La scienza al vaglio dell'etica: nanotecnologie, OGM e scelte responsabili* (prof. P. Fontana) - 4 incontri a partire da sabato 6 marzo (9.30-12.55);
– *Bibbia e problema del male* (prof. G. Giavini) - 7 incontri a partire da sabato 6 marzo (9.30-12.55);
– *Il Battesimo teologia e pastorale* (proff. P. Caspani – P. Sartor) - 4 incontri a partire da sabato 8 maggio (9.30-12.55).

Per informazioni e iscrizioni ci si può rivolgere alla segreteria
dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano
corso Venezia, 11 – 20121 Milano – tel. 02795508 – issr.milano@tin.it

Centro Studi di Spiritualità

"La spiritualità in Italia. Il suo studio e il suo insegnamento"

Echi dal Convegno italiano per i docenti di spiritualità, Milano 15-16 settembre 2009

La prima nota positiva che si deve registrare riguardo al Convegno dei docenti italiani di spiritualità è che il Convegno sia stato fatto.

Da tempo ne circolava il desiderio e il progetto, l'esigenza che gli studiosi e gli insegnanti di teologia spirituale si ritrovassero in un'occasione unitaria e di ampio respiro era avvertita da molte parti. Qualche tentativo non riuscito non ha scoraggiato e finalmente l'occasione si è presentata ed è stata sfruttata. Con esiti incoraggianti, a cominciare dalla partecipazione numericamente più che soddisfacente (una cinquantina di presenze nelle due giornate) ma anche geograficamente rappresentativa e qualitativamente significativa, per la presenza di rappresentanti delle Facoltà Teologiche dell'Italia Settentrionale, del Triveneto e dell'Emilia Romagna e dello Studio Teologico S. Paolo di Catania, ma anche di altri Istituti teologici e Seminari di Lombardia, Campania, Sicilia, Liguria e Marche. Senza dimenticare, ed è un dato di non poco conto se si considera che le Università e gli Atenei Pontifici hanno una collocazione spiccatamente internazionale, che sono intervenuti membri di tutti gli Istituti di Spiritualità presenti a Roma: della Gregoriana, dell'Antonia-num, della S. Croce, del Teresianum, dell'Università Salesiana.

In questo contesto favorevole ha preso ulteriore slancio e significato la mattinata del 16 settembre, che ha visto quattro interventi di rappresentanti di Scuole di spiritualità in Italia: L. Bertazzo per la Facoltà Teologica del Triveneto, S. Millesoli per lo Studio Teologico "S. Paolo" di Catania, C. Stercal per la FTIS e R. Zas Friz De Col per la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione S. Luigi. Il loro obiettivo era presentare "La collocazione della spiritualità nell'assetto complessivo della teologia", esponendo i percorsi storici, l'impostazione metodologica, le scelte di contenuto operate dai rispettivi insegnamenti della teologia spirituale.

Il dibattito che ne è seguito è stato ricco e articolato, concentrandosi in particolare sulla ripresa e la discussione delle due relazioni principali del pomeriggio precedente, di cui diamo di seguito un breve resoconto.

Come ha sottolineato il preside della FTIS Franco Giulio Brambilla nella sua introduzione, se nei primi vent'anni dopo il Concilio la teologia spirituale si è chiesta fondamentalmente a che condizioni si dà un vissuto spirituale cristiano, in questi ultimi venticinque anni è progressivamente emerso il problema di un nuovo "bisogno di spiritualità", che ha sollevato il problema di una sua adeguata interpretazione, tenendo conto di fenomeni vistosi come l'emergere di nuovi movimenti religiosi, l'imporsi della problematica ecumenica e interreligiosa e in particolare il confronto con la spiritualità dell'islam. Di qui il tema della prima parte del convegno, che si è svolta nel pomeriggio del 15 settembre presso la sede della FTIS, con le due relazioni portanti, chiamate a confrontarsi con "La lievitante domanda di spiritualità e il conflitto delle interpretazioni". Il prof. Giuseppe Giordan, dell'Università di Padova, ha curato il profilo sociologico della questione, mentre al prof. Pierangelo Sequeri è stata affidata la prospettiva teologica.

La relazione del prof. Giordan (*La spiritualità come nuova legittimazione del sacro*) ha anzitutto ricordato come "spiritualità" sia ormai un concetto ampiamente utilizzato, anzi "di moda" nella sociologia religiosa. La nozione stessa di "religione", oggi facilmente collegata all'idea di conflitto e di violenza e utilizzata politicamente per rimarcare determinate identità nazionali o etniche, è ormai in crisi ed è vista in alternativa esattamente alla "spiritualità". Il passaggio dalla "religione" alla "spiritualità" si colloca dentro un "nuovo paesaggio religioso" caratterizzato in particolare dalla *cultura del sé* – con i fenomeni connessi dell'emergere dei "bisogni di autorealizzazione", del concetto di "qualità della vita" e dello spostamento di interesse dal "dovere" al "piacere" – e dalla *sfida del pluralismo*, che porta anche nel campo religioso alla "legittimazione del diverso" e a non dare più per scontato ciò che finora si era ritenuto assoluto e immutabile. L'esito di questi fenomeni è appunto l'affermarsi del concetto di "spiritualità" come un modo per sottolineare «il ruolo sempre più importante che il soggetto credente ricopre nei confronti dell'istituzione religiosa», per cui anche il rapporto con il sacro «viene vissuto come parte integrante della "cultura del sé", nella prospettiva del benessere personale e dell'autorealizzazione». Dall'analisi sociologica, il termine "spiritualità" emerge come caratterizzato da un forte legame con la vita quotidiana concreta e dalla ricerca dell'autenticità del sé, di una appagante vita interiore, di un benessere profondo. In sintesi, «lo spirito è l'aspetto interiore ed esperienziale della religione,

Continua a pagina 16

NOTIZIARIO ACCADEMICO

Licenze

EZHUMAYIL Don Joseph
Teologia Pastorale:
«Involvement of the Church in the society: a study in the context of the pastoral situation in Kerala »,
Relatore: Prof. Don Luca Bressan

BEGHINI Don Renzo
Teologia morale
«L'idea di politica nella teologia cattolica americana», Relatore:
Prof. Don Alberto Bonandi

MONTI SAULO Ettore
Teologia Sistematica
«Cristologia e narrazione. Identità di Gesù e figura cristologica nella scrittura testimoniale del Vangelo secondo Luca»
Relatore: Prof. Don Alberto Cozzi

GNECCHI Margherita
Teologia Fondamentale
«Fede, ragione, nichilismo: il pensiero di F.H. Jacobi»
Relatore: Prof.: Mons. Pierangelo Sequeri

Baccalaureati

CANALI Oscar Alexander

COLOMBO Kapsa Giovanni

DE MARTINO Domenico

SAMPAIO Jefferson

ZULLO Teresa

BERTULETTI Paolo

BONELLI Massimo

FURLANETTO Don Alberto

PERUZZOTTI Francesca Elide

PIANTONI PIERLUIGI

Giornata di studio
Il culto incarnato. Spiritualità e liturgia
Giovedì 14 gennaio 2010
Programma

9.15 Introduzione - Prof. Don Sergio Ubbiali Docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

9.30 Il culto nello spirito come culto incarnato - Prof. Don Giorgio Bonaccorso Docente presso l'Istituto di Liturgia Pastorale di Santa Giustina di Padova

10.15 Intervallo

10.30 La fede possibile: vita dello spirito e tempo del compimento nel dramma liturgico - Prof. Don Giuliano Zanchi Direttore generale del Museo diocesano "Adriano Bernareggi" di Bergamo

11.30 Dibattito

12.30 Conclusioni

La Giornata di studio, organizzata in collaborazione con l'Istituto Superiore di Scienze Religiose (accreditato con DM 08.06.2005), è valida come aggiornamento permanente di docenti della scuola di ogni ordine e grado. I partecipanti possono richiedere l'attestato di frequenza prima dell'inizio delle relazioni (a partire dalle ore 9.00), compilando il modulo che troveranno all'ingresso della sala Convegni. Al termine della mattinata potranno ritirare l'attestato.
Per informazioni: tel. 02.795508.

TEOLOGIA
rivista della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale
vendita e abbonamento presso la Libreria Glossa

n. 3, III trimestre 2009

vi troverete:

Antropologia e teologia: un ripensamento urgente

Con contributi di:

Duilio Albarello, Giuseppe Angelini, Franco G. Brambilla, Maurizio Chiodi, Massimo Epis, Giovanni Trabucco

Abbonamento annuale Italia: € 34; Estero: Europa: € 59; Americhe, Asia e Africa € 70. Prezzo del fascicolo € 11

- NOI STUDENTI -

A cura di Bianca Maria MAGGI

Perché scegliere teologia

Le aule dei corsi del livello istituzionale sono piene di studenti, la gran parte sono uditori, ma c'è un buon numero di ragazze e ragazzi iscritti come ordinari. Vista da qui l'unificazione di Facoltà e Istituto di Scienze Religiose ha fatto entrare un po' di aria dalle finestre. CHE FARANNO ? Domanda ingombrante nella sua genericità. Generica, *ma anche* generalizzabile, con tutti gli opportuni distinguo, agli studenti di altre facoltà universitarie. Non intendo certo parlare dell'università italiana, penso a tutt'altro. Una scelta, quella di fare teologia, così inusitata, percepibile anche come stramba, se considerata dal punto di vista della domanda sul proprio progetto di vita ed in genere sul proprio futuro, si accomuna ad altre e diversissime scelte ed accomuna chi le opera. Ci sono varie ragioni, e molte pertinenti, per ritenere almeno insolita la decisione di studiare teologia, per adulti e tanto più per giovani, ma la ragione centrale, secondo me, risiede nella "cosa" che è in gioco con la teologia: la fede. In questo contesto (e forse non solo in questo), la fede non incrocia però solo differenze, non genera, almeno in tendenza, compartimenti stagni, ma attraversa mondi comuni, il mondo comune che c'è e si muove per molte persone, soprattutto giovani studenti, nell'esperienza progettuale su di sé e nella riflessione sulla propria identità e sul proprio cammino. Più che un rischio di indifferenziazione, vedo in questo un indizio per provare, o ri-provare, a riconoscere la fede per ciò che è "*dal basso*": una risposta a/verso…, un atto, comunque, che *sta* nell'uomo/donna e che vorrebbe essere dissequestrata dai diversi fronti in cui si trova ristretta: il fronte opposto o giustapposto con la ragione, il fronte della privatezza spiritual-emozionale, il fronte (questo ormai piuttosto sguarnito) della contestazione risentita. Parliamo di atto, di azione, non certo di una naturalità o di immediatezza reattiva e neppure si intende sminuire la fede nel suo mistero profondo; intendo solo aprire un campo in cui far giocare la domanda che ho proposto sopra "*che faranno*" perché fa bene chiederselo, fa bene a tutti, studenti e docenti, così come fa bene chiedersi se sia così impossibile cercare e trovare realisticamente una risposta. Naturalmente la domanda non può riferirsi solo agli studenti-giovani, ma riguarda un po' tutti i *laikoi* che fanno vivere la facoltà, anche se in particolare riguarda, deve riguardare, le ragazze e i ragazzi. Un pensiero di Giuseppe Colombo mi aiuta per un tentativo di sintesi a quanto detto finora. "Le questioni ecclesiali di cui il laico viene responsabilmente investito, sono in ultima analisi le questioni concernenti la fede, da professare e da evangelizzare. Se lontano dalle responsabilità ecclesiali il laico può praticare e testimoniare la propria fede anche senza averne la comprensione riflessa, è però evidente che chiamato a condividere le responsabilità inerenti alla professione di fede della comunità non può riferirsi esclusivamente alla propria esperienza personale, ma è chiamato a mettersi dal punto di vista della comunità e quindi della fede nella sua struttura oggettiva" (*Perché la teologia*, pag 92). Una studentessa che ora è nella licenza mi diceva che la facoltà le ha fatto ritrovare il senso di parole, spesso ripetute, e che le apparivano vuote, parole "pesanti"come Trinità, sacramento e altre. Non credo sia un pensiero solitario, anzi probabilmente se cercassimo una bibliografia su questo tema non finiremmo più. Senza "realtà sensate" e senza parole che *le* dicano la fede resta muta e vuota, attraversata da ogni vento, non necessariamente quello dello Spirito; siccome nella facoltà ci siamo sentiti ripetere che la teologia è il pensiero della fede, è bene non stancarci di pensare la fede, riconoscenti e consapevoli. E' meglio questo "di una bella emozione" anche, e forse di più, a vent'anni!

LE NOVITÀ
(a cura di S.M.)

Tra le molte novità edite da Glossa, segnaliamo quattro nuove pubblicazioni

G. ANGELINI, ***"Oggi devo fermarmi a casa tua". Omelie dell'anno C*** (Contemplatio - 28), Glossa, Milano 2009, pp. XXIV-376, € 27,00.

L'anno C del ciclo triennale del lezionario festivo romano privilegia il vangelo di Luca, le cui figure sono note e care. Tra le molte Zacheo che era ormai rassegnato ad assistere come spettatore estraneo al passaggio rapido di Gesù per le strade di Gerico. Già quella città pareva per se stessa destinata ad essere sempre e solo città di passaggio; lui poi, pubblicano, era straniero anche in una città. Con sua grande sorpresa Gesù lo invitò a scendere dall'albero e ad accoglierlo in casa; scese in fretta, tutto contento, e si sentì dire che non si trattava soltanto di un rapido passaggio: in quel giorno entrava in casa sua la salvezza; anche lui era figlio di Abramo. Ma anche Marta che era amica di Gesù; accoglierlo in casa doveva essere per lei cosa meno straordinaria; e tuttavia rimaneva evento che le dava molto da fare e la metteva in grande agitazione: Gesù la incoraggiò a fermarsi. Così il figlio prodigo della parabola che si decise alla fine a tornare a casa dal padre, ma soltanto come un servo, come estraneo dunque: si vide accolto come un figlio, con gran festa. In molti modi dunque il vangelo di Luca, il vangelo della misericordia, ci incoraggia a contare sulla dimestichezza con il Signore Gesù. Appunto tale messaggio le presenti omelie cercano di rendere familiare.

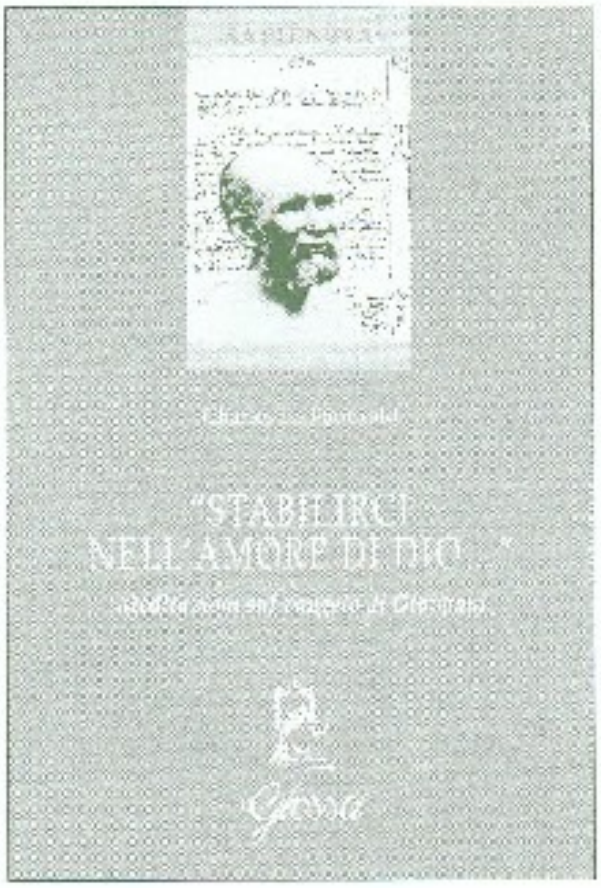
ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, ***Ripensare la risurrezione*** (*Forum* ATI - 7), a cura di F. SCANZIANI, Glossa, Milano 2009, pp. XIII-351, € 23,00.

L'annuncio della risurrezione, fondamento della speranza cristiana, chiede costantemente l'intelligenza della fede, per mostrare la forza rinnovatrice del mistero del risorto per ogni uomo e per venir proposto in maniera significativa anche alla cultura attuale.

Tale è l'intento del volume che presenta il vivace confronto tra i teologi dell'Associazione Teologica Italiana nell'annuale corso di aggiornamento svoltosi nel 2008. In ascolto delle voci più aggiornate sul tema rinnove, da un lato, approfondendo il significato cristologico-trinitario dell'evento pasquale, dall'altro, osa disegnarne le implicazioni antropologiche, sociali e cosmiche, mostrandone le reali implicazioni sulla vita intera dell'uomo. L'evento della risurrezione, introducendoci nel mistero di Cristo annunciato dalla Chiesa, ha infatti la pretesa di illuminare non solo il volto di Dio, ma an-

che di rischiarare la vita dell'uomo. Un tema di sempre che torna nuovo nell'oggi. Interventi di: T. Scanziani, A. Cozzi, L. Razzano, M. Marcheselli, M. Tenti, J.P. Lieggi, G. Colzani, S. Morandini, G. Ferretti e S. Carnistrà.

F. Malaval, ***Pratica facile per elevare l'anima alla contemplazione*** (Sapientia - 44). Introduzione, traduzione e note a cura di A. Raspanti, Glossa, Milano 2009, pp. LXXVI-293, € 24,00.
L'interesse verso la spiritualità e in particolare verso il movimento mistico francese del '600 è oggi crescente, per quanto non sempre esso è mosso da attenta perizia teologica.
Rimasto cieco a nove mesi François Malaval (1627-1719), seppe trasformare questa condizione in chiamata attraverso la passione per lo studio, la fede e la comunicazione con tante persone. Nella *Pratica facile* il direttore di spirito guida la sua Filotea nel delicato passaggio dalla meditazione alla contemplazione. Pubblicata a Parigi nel 1670, essa sarà riedita più volte in un decennio e tradotta in diverse lingue. Dal gesuita P. Segneri il testo viene accomunato e ritenuto dipendente dalla *Guida Spirituale* di M. Molinos, e nella grande controversia quietista finisce all'Indice nel 1688. Non è ancora studiato in modo completo sì da evidenziare la dottrina e i filoni verso cui è debitore, ma il *Dictionnaire de Spiritualité* spiegava già che la dottrina di Malaval sulla contemplazione va rivalutata e non annessa semplicisticamente a. quietismo.



C. de Foucauld, ***"Stabilirci nell'amore di Dio...", Meditazioni sul vangelo di Giovanni*** (Contemplatio - 45). Introduzione, traduzione e note a cura di A. Fraccaro, Glossa, Milano 2009, pp. CIX-363, € 30,00.
La vicenda spirituale di Charles de Foucauld (1858-1916) continua anche oggi ad essere motivo di interesse diffuso tra cristiani e non cristiani, poiché si affida a valori umani sempre più cercati, diventati ormai rari nelle nostre comunità civili: il primato di Dio, le relazioni umane, la cura del prossimo, la qualità della vita ordinaria.
Il vangelo rimane la parola più autorevole per introdurre il credente ad una vita autentica. Charles de Foucauld ha sostato a lungo sui testi evangelici, per imparare a vivere in modo fedele un'esistenza degna di essere vissuta: una vita a imitazione di Gesù.
Le meditazioni sul vangelo di Giovanni, che egli ha redatto in Terra santa, possono essere considerate come un insieme di lezioni di vita cristiana, una raccolta di indicazioni pedagogiche per imparare, giorno dopo giorno, a seguire il Signore nella propria condizione di vita, in ascolto delle reali esigenze del mondo d'oggi.

Segue da pag. 11 - ***Centro Studi di spiritualità***

mentre l'istituzione ne è la forma rigida ed esteriore».

Giordan propone in conclusione di interpretare la "spiritualità" come la "democratizzazione del sacro", sottratto al rigido controllo dell'istituzione religiosa per essere piuttosto legittimato dalla libera ricerca e dalla libera scelta del soggetto, «esposto alla provvisorietà delle sue emozioni e dei suoi sentimenti, ricompreso a partire dalle esperienze della vita quotidiana, riscritto in base alla creatività e all'esuberanza che le esperienze "mistiche" sanno suscitare». Da parte nostra, concordiamo con il sociologo padovano nel constatare come, «intesa in questo senso, la spiritualità "sociologica" rappresenta una sfida per la spiritualità "teologica"».

Nel suo intervento (*Devozione e secolarizzazione. Il sacro, la religione, la teologia spirituale cristiana*), il prof. Sequeri si è dapprima soffermato sull'ambiguità della "domanda di spiritualità" e del concetto di "secolarizzazione", che consegna alla libertà dell'uomo il mondo e le realtà dello spirito – la fede è "scelta", è "impegno", si dice – ma gli impone di agire nei loro confronti "etsi Deus non daretur". La conseguenza è che l'ideale dell'autenticità religiosa si ritrova mescolato con l'agnosticismo pratico: ne va della "spiritualità", cioè della sensibilità per il gratuito e per l'etico. La "qualità spirituale" appare largamente minacciata dal linguaggio del funzionale, dell'utilitaristico, della "ragione tecnico-economica".

Dopo aver passato in rassegna la situazione attuale della cultura ecclesiale e delle sue dinamiche, Sequeri interpreta positivamente la nuova "domanda di spiritualità" secondo due vettori che meritano di essere assecondati: da una parte l'«evocazione di un nuovo bisogno (desiderio) di coltivazione dei tratti riflessivi e anti-utilitaristici dell'ethos», dall'altra il premere dell'«istanza interna alla religione professata – e specifcamente al cristianesimo – in ordine alla intensificazione e all'affinamento di *sensibilità* per le dimensioni redentive e affettive del rapporto con Dio». La teologia spirituale dovrebbe mostrare come il Dio di Gesù Cristo ci chiami all'*autodeterminazione*, mostrando come essa sia tutt'altra cosa rispetto all'*autofondazione* e all'*autorealizzazione*. Uomo, donna, sessualità, maternità e paternità, habitat, lavoro, e ancora l'indebolimento, il declino, la vulnerabilità e il congedo dell'uomo da questa vita: questi sono gli ambiti del desiderio fondamentale dell'uomo; occorre che la teologia spirituale non lasci queste cose semplicemente alla psicologia ma le pratichi, non limitandosi – avverte Sequeri – alla romantica "spiritualità del quotidiano", che non c'entra nulla con i veri drammi della vita, i quali ruotano appunto attorno a quelle evidenze.

Non si tratta, ha concluso don Pierangelo, di adattare il cristianesimo al nuovo soggettivismo, ma – così come hanno fatto per esempio i grandi autori del Seicento francese – di prendere lo "spirituale" dell'uomo, che è universale, e che è il sentimento, il piacere, le emozioni, le passioni, l'entusiasmo e il dolore, il dispiacere e la tristezza, e di piegarlo al cristianesimo, entrando in questi mondi con la riflessione e anche con l'esperienza.

In fondo, la sfida che attende la teologia spirituale contemporanea appare descritta in modi non dissimili, benché secondo due prospettive diverse, dalle due relazioni che hanno animato il produttivo e promettente confronto al Convegno dei docenti italiani di spiritualità.

Prof. Don Giuseppe COMO
Docente di
Teologia Spirituale
presso la Facoltà

11 novembre 2009
è mancato Mons.
Antonio Rimoldi,
professore emerito di
"Storia della Chiesa
Antica" della Facoltà.
Tutti coloro che hanno
avuto il piacere di seguire le sue lezioni,
lo ricordano per
l'eleganza del suo eloquio e la precisione dei
suoi concetti accompagnate spesso da
espressioni allegre e
spiritose che alleggerivano il tono cattedratico delle ore passate
con lui.

E.F.G

Qualsiasi modifica relativa agli indirizzi di spedizione dell'Informatore deve essere comunicata a:
Ebe Faini Gatteschi
Piazza Paolo VI, 6
20121 MILANO
Tel 02.86318225
fainie@ftis.it

L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 14 N° 3
MILANO, APRILE 2009

Direttore Responsabile:
Franco Giulio Brambilla

Redattore Capo
Ebe Faini Gatteschi

Comitato di redazione:
Bona Colombo,
Ubaldo Carloni,
Antonella Fraccaro,
Bianca Maria Maggi
Sergio Morelli.

Realizzazione grafica:
Stefano Malfatti

Direttore responsabile: Franco Giulio Brambilla. Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 580 del 25.11.1995.
Stampato presso Arti Grafiche Tibiletti - Azzate (VA)